

## QUADERNO N° 107

24 ottobre. S. Raffaele Arcangelo.

Devo interrompere il ringraziamento per la S. Comunione fatta in onore di S. Raffaele, al quale mi volgo dicendo: “O buon compagno, dimmi tu cosa devo fare per procedere sempre nella via giusta”, perché egli mi dice:

«Cammina sempre sulle rive del grande fiume della Grazia. In tal modo potrai sempre attingere ad essa, sotto il sole della Carità, sui verdi campi della Speranza, cogliendo instancabilmente i fiori candidi della Fede per fartene delle corone immortali.

Il sole della Carità ti sarà luce e calore per sempre più comprendere Dio e amare i fratelli. I campi floridi della Speranza ti attutiranno l’urto contro le pietre aspre degli egoismi e razionalismi che ti fanno tanto soffrire e potrai resistere nel cammino sino alla tua mèta che è Dio. I bianchi fiori della Fede ti profumeranno il cuore disgustato da tante cose, copriranno le tue ferite, e soprattutto ti diranno che Dio è Padre e Amore e che tutto è vero ciò che Egli promette e tutto si compie di ciò che ha promesso. Se si imperlano di lacrime e si spruzzano di sangue, saranno anche più preziosi agli occhi di Dio. E quando il Nemico in forma di pesce o di seduzione di ogni specie ti vuole divorare o sedurre, chiamami e prega. È così dolce venire dai piccoli Tobioli! Ed è così dolce a Dio chinarsi su chi lo invoca!

Ti ho insegnato la stessa via per cui ho condotto Tobiolo<sup>1</sup>. Via placida perché su essa è l’occhio di Dio. Via sicura, anche se non scevra di insidie, perché vegliata dai difensori mandati da Dio. Via trionfale perché procedente fra le virtù, sovrastata dal Sole eterno e fiancheggiata dalla Grazia che è tutto. Torno a Colui che mi ha mandato e ti lascio la pace che viene dal Cielo.»

**1 Tobia 6, 1-9.**

[Saltiamo circa 36 pagine e mezzo del quaderno autografo, che in data 27 ottobre e 3, 10, 17 e 24 novembre 1946 portano i commenti di Azaria a cinque Messe, dalla festa di Cristo Re e ventesima domenica dopo Pentecoste, alla ventiquattresima domenica dopo Pentecoste.]

Sera del 24 - 11.

I Martiri a le loro conquiste.

Vedo un luogo che per costruzione e per personaggi molto mi ricorda il Tullianum nella visione della morte del piccolo Castulo<sup>1</sup>. Mi ricorda anche altri luoghi romani come le celle dei circhi dove ho visto ammassati i cristiani prossimi ad essere gettati ai leoni. Ma non è né l’uno né l’altro luogo. Le muraglie sono con le solite robuste pietre squadrate sovrapposte. La luce è poca e triste come filtrasse da feritoie e si mescolasse al lume incerto di una fiammella ad olio insufficiente a rischiarare l’ambiente. Il luogo è sempre, di certo, una carcere, e carcere di cristiani, ma, a differenza degli altri luoghi che ho visto, questo ambiente fosco e triste non è tutto chiuso da porte e muraglie. Ha in un angolo un ampio corridoio che si diparte dallo stanzone e va chissà dove. Anche il corridoio, un poco curvo come facesse parte di una larga elissi, è con le solite pietre quadrangolari e malamente rischiarato da una fiammella. Il luogo è vuoto. Però al suolo, un suolo che pare di granito, sparso di grossi sassi a far da sedili, sono degli indumenti.

Un rumore sordo, come di mare in tempesta che si senta lontano dalla riva, viene da non so dove. Delle volte è più fievole, talora è forte. Ha quasi del boato.

Forse per effetto delle pareti a curva che lo devono raccogliere e amplificare come per eco. È un rumore strano. Delle volte mi sembra fatto da onde di mare o da una grande cascata d’acque, delle

volte mi pare di sentirlo fatto di voci umane e penso sia folla che urla, altre fa dei suoni inumani durante i quali l'altro rumore si sospende per esplodere poi più forte... Ora uno scalpiccio di passi, di molti passi, viene dal corridoio ellittico che si illumina vivamente come se altri lumi vi venissero portati, e col rumore dei passi un rammarichio fievole di creature sofferenti...

Poi ecco la tremenda scena. Preceduto da due uomini colossali, anzianotti, barbuti, seminudi, muniti di torce accese, viene avanti un gruppo di creature sanguinanti, parte sorrette, parte sorreggenti, parte addirittura portate. Ho detto: creature. Ma ho detto male. Quei corpi straziati, mutilati, aperti, quei volti dalle guance segnate da atroci ferite che hanno dilaniato le bocche sino all'orecchio, o spaccato una guancia sino a mostrare i denti infissi nella mandibola, o cavato un occhio che spenzola fuor dall'orbita priva della palpebra ormai inesistente, o che è mancante affatto come per una barbara ablazione, quelle teste scoperchiate del cuoio capelluto come se un ordigno crudele le avesse scotennate, non hanno più aspetto di creature. Sono una visione macabra come un incubo, sono come un sogno di pazzia... Sono la testimonianza che nell'uomo si cela la belva e che essa è pronta ad apparire e a sfogare i suoi istinti approfittando di ogni pretesto che giustifichi la belluinità. Qui il pretesto è la religione e la ragion di stato. I cristiani sono nemici di Roma e del divo Cesare, sono gli offensori degli dèi, perciò i cristiani siano torturati. E lo sono. Che spettacolo! Uomini, donne, vecchi, fanciullini, giovinette sono là alla rinfusa in attesa di morire per le ferite o per un nuovo supplizio.

Eppure, tolto il lamento inconscio di coloro che la gravità delle ferite fa insensati, non si sente una voce di rammarico. Quelli che li hanno condotti si ritirano lasciandoli alla loro sorte, e allora si vede che i meno feriti cercano di soccorrere i più gravi e chi appena può va a curvarsi sui morenti, chi non può farlo stando ritto si trascina sulle ginocchia o striscia al suolo cercando l'essere a lui più caro o quello che sa più debole di carne e forse di spirito. E chi può ancora usar le mani cerca dare soccorso alle forme denudate ricoprendole con le vesti che erano al suolo, oppure raccogliendo le membra dei languenti in posizioni che non offendano la modestia e stendendo su esse qualche lembo di veste. E alcune donne raccolgono nel grembo i bambini morenti, e forse non sono i loro, che piangono di dolore e paura. Altre si trascinano presso giovinette coperte soltanto delle chiome disciolte e cercano rivestire le forme verginali con le candide vesti trovate al suolo.

E le vesti si intridono di sangue, e odor di sangue satura l'aria dell'ambiente mescolandosi al fumo pesante del lume ad olio. E dialoghi pietosi e santi si intrecciano sommessi.

“Soffri molto, figlia mia?” chiede un vecchio dal cranio scoperchiato della cute che pende sulla nuca come una cuffia caduta e che non può vedere perché non ha più per occhi che due piaghe sanguinanti, rivolgendoli ad una che sarà stata una florida sposa ma che ora non è che un mucchio di sangue, stringente al petto aperto, con l'unico braccio che ancor lo può fare, in un disperato gesto di amore, il figliolino che sugge il sangue materno in luogo del latte che non può più scendere dalle mammelle lacerate.

“No, padre mio... Il Signore mi aiuta... Se almeno venisse Severo... Il bambino... Non piange... non è forse ferito... Sento che mi cerca il petto... Sono molto ferita? Non sento più una mano e non posso... non posso guardare perché non ho forza più di vedere... La vita... se ne fugge col sangue... Sono coperta, padre mio?...”.

“Non so, figlia. Non ho occhi più...”.

Più oltre è una donna che striscia al suolo sul ventre come fosse un serpente.

Da uno squarcio alla base delle coste si vedono respirare i polmoni. “Mi senti ancora, Cristina?” dice curvandosi su una giovinetta nuda, senza ferite, ma col color della morte sul viso. Una corona di rose è ancor sulla sua fronte sopra i capelli morati disciolti. È semi svenuta.

Ma si scuote alla voce e carezza materna, e raduna le forze per dire: “Mamma...”. La voce è un soffio. “Mamma! il serpente... mi ha stretta così... che non posso più... abbracciarti...”.

Ma il serpente... è nulla... La vergogna... Ero nuda...

Mi guardavano tutti... Mamma... son vergine ancora anche se... anche se gli uomini... mi hanno vista... così?... Piaccio ancora a Gesù?...”.

“Sei vestita del tuo martirio, figlia mia. Io te lo dico: piaci a Lui più di prima...”

“Sì... ma... coprimi, mamma... non vorrei più esser vista... Una veste per pietà...”

“Non ti agitare, mia gioia... Ecco. La mamma si mette qui e ti nasconde... Non posso più cercarti la veste... perché... muoio... Sia lode a Ge...”. E la donna si rovescia sul corpo della figlia con un grande fiotto di sangue, e dopo un gemito resta immobile. Morta? Certo agli ultimi respiri.

“La madre mia muore... Non è vissuto nessun prete per darle la pace?...” dice la giovinetta sforzando la voce.

“Io vivo ancora. Se mi portate...” dice da un angolo un vecchio dal ventre aperto completamente...

“Chi può portare Cleto da Cristina a Clementina?” dicono in diversi.

“Forse io posso, ché ho buone le mani e forte ancora sono. Ma dovrei essere condotto perché il leone mi ha levato gli occhi” dice un giovane bruno, alto e forte.

“Ti aiuto io a camminare, o Decimo” risponde un giovinetto poco ferito, uno dei più illesi.

“E io e mio fratello ti aiuteremo a portare Cleto” dicono due robusti uomini nel fior della virilità, anche essi poco feriti.

“Dio vi compensi tutti” dice il vecchio prete sventrato mentre lo trasportano con precauzione. E deposto che è presso la martire prega su di lei, e agonizzante come è trova ancora il modo di raccomandare l’anima ad un uomo che, scarnificato nelle gambe, muore di dissanguamento al suo fianco. E chiede a quello cieco che lo ha portato se non sa nulla di Quirino.

“È morto al mio fianco. La pantera gli ha aperto la gola per il primo”.

“Le belve fanno presto all’inizio. Poi sono sazie e giocano soltanto” dice un giovinetto che si dissangua lentamente poco lontano.

“Troppi cristiani per troppo poche belve” commenta un vecchio che si zaffa con un cencio la ferita che gli ha aperto il costato senza ledergli il cuore.

“Lo fanno apposta. Per godere poi di un nuovo spettacolo. Certo lo stanno ideando ora...” osserva un uomo che sorregge con la destra l’avambraccio sinistro quasi staccato da una zannata di belva.

Un brivido scuote i cristiani.

La giovinetta Cristina geme: “i serpenti no! È troppo orrore!”.

“È vero. Eso ha strisciato su me leccandomi il viso con la lingua viscida... Oh!

Ho preferito il colpo d’artiglio che mi ha aperto il petto ma che ha ucciso il serpente, al gelo dello stesso. Oh!” e una donna si porta le mani vacillanti e insanguinate al volto.

“Eppure tu sei vecchia. Il serpente era serbato alle vergini”.

“Hanno satireggiato sui nostri misteri. Prima Eva sedotta dal serpente, poi i primi giorni del mondo: tutti gli animali”.

“Già. La pantomima del Paradiso terrestre... Il direttore del Circo è stato premiato per essa” dice un giovane.

“I serpenti, dopo averne stritolate molte, si sono gettati su noi finché aprirono alle belve e fu il combattimento”.

“Ci hanno cosparse di quell’olio e i serpenti ci hanno sfuggite come preda di cibo... Che sarà ora di noi? Io penso alla nudità...” geme una poco più che fanciulla.

“Aiutami, Signore! Il mio cuore vacilla...”. “Io confido in Lui...”.

“Io vorrei che Severo venisse, per il bambino...”.

“È vivo tuo figlio?” Chiede una madre molto giovane che piange su ciò che era il figlio suo e che ora non è che un pugnello informe di carne: un piccolo tronco, solo tronco, senza testa, senza membra.

“È vivo e senza ferite. Me lo sono messo dietro la schiena. La belva ha squarciato me. E il tuo?”.

“Il suo piccolo capo dai ricci leggeri, i suoi occhietti di cielo, le sue piccole guance, le manine di fiore, i piedini che imparavano appena a camminare sono ora nel ventre di una leonessa... Ah! che era femmina e certo sa cosa è essere madre e non seppe avere pietà di me!...”.

“Voglio la mamma! La mamma voglio! È rimasta col padre là per terra... E io ho male. La mamma mi farebbe guarire la pancina!...” piange un bambino di sei, sette anni, al quale un morso o una zampata ha aperto nettamente la parete addominale, e agonizza rapidamente.

“Ora andrai dalla mamma. Ti ci porteranno gli angeli del cielo tuoi fratellini, piccolo Lino. Non piangere così...” lo conforta una giovane sedendosi al suo fianco e carezzandolo con la mano meno ferita. Ma il bambino soffre sul duro pavimento e trema, e la giovane, aiutata da un uomo, se lo prende sui ginocchi e lo sorregge e ninna così.

“Vostro padre dove è?” chiede Cleto ai due fratelli che lo hanno portato insieme all’accecato.

“È divenuto cibo del leone. Sotto i nostri occhi. Mentre già la belva gli mordeva la nuca disse: ‘Perseverate’. Non disse di più perché ebbe la testa staccata...”.

“Ora parla dal Cielo. Beato Crispiniano!”.

“Beati fratelli! Pregate per noi”. “Per l’ultima lotta!”.

“Per l’ultima perseveranza”. “Per amor di fratelli”.

“Non temete. Essi, perfetti già nell’amore, tanto che il Signore li volle nel primo martirio, sono ora perfettissimi perché viventi nel Cielo, e del Signore altissimo conoscono e riflettono la Perfezione. Le spoglie loro, che abbiamo lasciate sull’arena, sono solamente spoglie. Come le vesti che ci hanno levate. Ma essi sono in Cielo. Le spoglie sono inerti. Ma essi *vivi* sono. Vivi e attivi. Essi sono con noi. Non temete. Non abbiate preoccupazione per come morrete. Gesù lo ha detto: ‘Non preoccupatevi delle cose della terra. Il Padre vostro sa di che avete bisogno’. Sà la vostra volontà e la vostra resistenza. Tutto sa e vi sovverrà. Ancora un poco di pazienza, o fratelli. E poi è la pace. Il Cielo si conquista con la pazienza e con la violenza. Pazienza nel dolore. Violenza verso le nostre paure d’uomini. Stroncatele. È l’insidia del Nemico infernale per strapparvi alla Vita del Cielo.

Respingete le paure. Aprite il cuore alla confidenza assoluta. Dite: ‘il Padre nostro che è nei Cieli ci darà il nostro pane quotidiano di forza perché sà che noi vogliamo il suo Regno e moriamo per esso perdonando ai nostri nemici’. No. Ho detto una parola di peccato. *Non ci sono nemici per i cristiani*. Chi ci tortura è nostro amico come chi ci ama. Ci è anzi duplice amico. Perché ci serve sulla terra a testimoniare la nostra fede, e ci veste della veste nuziale per il banchetto eterno.

Preghiamo per i nostri amici. Per questi nostri amici che non sanno quanto li amiamo. Oh! veramente in questo momento noi siamo simili a Cristo perché amiamo il nostro prossimo sino a morire per esso. Noi amiamo. Oh! parola! Noi abbiamo imparato ciò che è essere dèi. Perché l’Amore è Dio, e chi ama è simile a Dio, è veramente figlio di Dio. Noi amiamo evangelicamente non coloro dai quali attendiamo gioie e compensi, ma coloro che ci percuotono e ci spogliano anche della vita. Noi amiamo col Cristo dicendo: ‘Padre, perdonali perché non sanno ciò che fanno’. Noi col Cristo diciamo: ‘È giusto che si compia il sacrificio perché siamo venuti per compierlo e vogliamo che si compia’. Noi col Cristo diciamo ai superstiti: ‘Ora voi siete addolorati. Ma il vostro dolore si muterà in gaudio quando ci saprete in Cielo. Noi vi porteremo dal Cielo la pace in cui saremo’. Noi col Cristo diciamo: ‘Quando ce ne saremo andati manderemo il Paraclito a compiere i suoi misteriosi lavori nei cuori di quelli che non ci hanno capito e che ci hanno perseguitato perché non ci hanno capito’. Noi col Cristo non agli uomini ma al Padre affidiamo lo spirito perché lo sostenga col suo amore nella nuova prova. Amen”. Il vecchio Cleto, sventrato, morente, ha parlato con una voce così forte e sicura che un sano non avrebbe tale. Ed ha trasfuso il suo spirito eroico in tutti. Tanto che un canto dolce si leva da quelle creature straziate...

“Dove è mia moglie?” interroga una voce dal corridoio interrompendo il canto.

“Severo! Sposo mio! il bambino è vivo! Te l’ho salvato! Ma a tempo giungi... perché io muoio. Prendi, prendi Marcellino nostro!”.

L’uomo si fa avanti, si curva, abbraccia la sposa morente, raccoglie il bambino dalla mano tremante di lei e le due bocche, che si sono santamente amate, si uniscono un’ultima volta in un unico bacio depresso sulla testolina innocente.

“Cleto... Benedici... Muoio...”. Sembra che la donna abbia proprio trattenuto la vita sino all’arrivo dello sposo. Ora si abbatte in un rantolo fra le braccia del marito al quale sussurra: “Va’, va’... per il bambino... a Pudon...” La morte le tronca la parola...

“Pace ad Anicia” dice Cleto.

“Pace!” rispondono tutti.

Il marito la contempla stesa ai suoi piedi, svenata, squarciata... Delle lacrime gli cadono dagli occhi sul viso della morta. Poi dice: “Ricordati di me, o mia sposa fedele!...”. Si volge al vecchio suocero: “La porterò nella vigna di Tito. Caio e Sostenuto sono qui fuori con la barella”.

“Vi fanno passare?”. “Sì. Chi ha ancora parenti fra i vivi avrà sepoltura...”.

“Col denaro?”.

“Col denaro... e anche senza. Ognuno che vuole può venire a raccogliere i morti e a salutare i vivi. Sperano così che la vista dei martiri indebolisca quelli che ancor liberi sono e li persuada a non farsi cristiani, e sperano che le nostre parole...”

Indeboliscano voi. Chi non ha parenti andrà al carnaio... Ma i nostri diaconi nella notte ricercheranno i resti...”.

“Si prepara forse il nuovo martirio?”.

“Sì. Per questo fanno passare i parenti e anche per questo nella notte i martiri verranno sepolti. Essi saranno occupati nello spettacolo...”.

“Così a tarda ora? Che spettacolo mai nella notte?”.

“Sì. Quale spettacolo?”.

“Il rogo. Quando sarà notte piena...”. “il rogo!... Oh!...”...

“A coloro che sperano nel Signore le fiamme saranno come la dolce rugiada dell’aurora. Ricordate i giovinetti di cui parla Daniele <sup>2</sup>. Essi andarono cantando fra le fiamme. La fiamma è bella! Purifica e veste di luce. Non le immonde belve. Non i lubrici serpenti. Non gli impudichi sguardi sui corpi delle vergini. La fiamma! Se resto di peccato è in noi, ci sia la fiamma del rogo simile al fuoco del Purgatorio.

Breve purgatorio e poi, vestiti di luce, andiamo a Dio. A Dio: Luce, noi andremo! Fortificate i vostri cuori. Volevano essere luce al mondo pagano. I fuochi del rogo siano il principio della luce che noi daremo a questo mondo delle tenebre” dice ancora Cleto.

Dei passi pesanti, ferrati, nel corridoio. “Decimo, sei vivo ancora?” chiedono due soldati apparendo nella stanza.

“Sì, compagni. Vivo. E per parlarvi di Dio. Venite. Perché io non posso venire a voi, perché non vedrò mai più la luce”. “infelice” dicono i due.

“No. Felice. Io sono felice. Non vedo più le brutture del mondo. Entrando dalle mie pupille le lusinghe della carne e dell’oro non mi potranno più tentare. Nelle tenebre della cecità temporanea io vedo già la Luce. Dio vedo!...”.

“Ma non sai che fra poco sarai arso? Non sai che perché ti amiamo avevamo chiesto di vederti, per farti fuggire se vivo eri ancora?”.

“Fuggire? Così mi odiate da volermi levare il Cielo? Non eravate così nelle mille battaglie che sostenemmo fianco a fianco per l’imperatore. Allora a vicenda ci spronavamo ad essere eroi. Ed ora voi, mentre io mi batto per un imperatore eterno, immenso nella sua Potenza, mi consigliate alla viltà? il rogo? E non sarei morto volentieri fra le fiamme, durante gli assalti ad una città nemica, pur di servire l’imperatore e Roma: un uomo mio pari, ed una città che oggi è e domani non è più? Ed ora che do l’assalto al Nemico più vero per servire Dio e la Città eterna dove regnerò col mio Signore, volete che io tema le fiamme?”.

I due soldati si guardano sbalorditi.

Cleto parla di nuovo: “il martire è l’unico eroe. Il suo eroismo è eterno. Il suo eroismo è santo. Non nuoce col suo eroismo a nessuno. Non emula gli stoici dagli stoicismi aridi. Non i crudeli dalle violenze inutili e nefande. Non prende tesori. Non usurpa poteri. Dà. Dà del suo. Le sue ricchezze... Le sue forze... La sua vita... È il generoso che si spoglia di tutto per dare. Imitatelo. Servi supini di

un crudele che vi manda a dare morte e a trovare la morte, passate alla Vita, a servire la Vita, a servire Dio. Forseché, caduta l'ebbrezza della battaglia, quando il segnale impone silenzio nel campo, voi avete mai sentito la gioia che sentite essere nel vostro compagno? No. Stanchezza, nostalgia, paura della morte, nausea di sangue e di violenze... Qui... guardate! Qui si muore e si canta. Qui si muore e si sorride. Perché noi non moriremo ma vivremo. Noi non conosciamo la Morte ma la Vita, il Signore Gesù”.

Entrano ancora quei due nerboruti uomini venuti al principio con le torce. Sono con loro altri due uomini vestiti pomposamente. Le torce fumigano tenute alte dai due. Gli altri che sono con loro si chinano a guardare i corpi...

“Morto... Anche questo... Costei agonizza... Il fanciullo ghiaccia già... Il vecchio morrà fra breve... Questa?... Il serpente le ha schiacciato le costole. Osserva, schiuma rosa è già alle labbra...” si consultano fra loro.

“Io direi... Lasciamoli morire qui”.

“No. Il giuoco è già fissato. Il Circo si riempie nuovamente...”. “Gli altri delle carceri basterebbero”.

“Troppo pochi! Procolo non ha saputo regolare le masse. Troppi ai leoni.

Troppo pochi per i roghi...”. “Così è... Che fare?”.

“Attendi”. Uno si porta in mezzo alla stanza e dice: “Chi di voi è meno ferito sorga in piedi”.

Si alzano una ventina di persone.

“Potete camminare? Reggervi in piedi?”. “Lo possiamo”.

“Tu sei cieco” dicono a Decimo.

“Posso essere guidato. Non mi private del rogo, poiché penso che a questo pensate” dice Decimo.

“A questo. E vuoi il rogo?”.

“Lo chiedo in grazia. Sono un soldato fedele. Guardate le cicatrici delle mie membra. Per premio del mio lungo fedele servizio all'imperatore, datemi il rogo”.

“Se tanto ami l'imperatore, perché lo tradisci?”.

“Non tradisco né l'imperatore né l'impero, perché non faccio atti contro la loro salute. Ma servo il Dio vero che è l'Uomo Dio a l'Unico degno di essere servito sino alla morte”.

“O Cassiano, con simili cuori i tormenti sono vani. Io te lo dico. Non facciamo che coprirci di crudeltà senza scopo...” dice un intendente del Circo al compagno.

“È forse vero. Ma il divo Cesare...”.

“E lascia andare! Voi che camminate, uscite di qui! Attendeteci presso le uscite. Vi daremo delle vesti nuove”.

I martiri salutano quelli che restano. Un giovinetto si inginocchia per essere benedetto dalla madre. Una fanciulla col suo sangue appone una crocetta come fosse un crisma sulla fronte della madre che la lascia per salire al rogo. Decimo abbraccia i due commilitoni. Un vecchio bacia la figlia morente e si avvia sicuro. Tutti prima di uscire si fanno benedire dal prete Cleto... I passi dei morituri si allontanano nel corridoio.

“Voi rimanete ancora qui?” chiedono gli intendenti ai due soldati. “Si. Rimaniamo”.

“Per qual motivo? È... pericoloso. Costoro corrompono i fedeli cittadini”.

I due soldati scrollano le spalle.

Gli intendenti se ne vanno mentre entrano dei fossori con delle barelle per portare via i morti. Vi è un poco di confusione perché con i fossori sono anche i parenti dei morti e dei morenti e vi sono lacrime o addii fra questi e i malvivi. I due soldati ne approfittano per dire a un fanciullo: “Fingiti morto. Ti porteremo in salvo”.

“Tradireste voi l'imperatore mettendovi in salvo mentre egli ha fiducia in voi per la sua gloria?”.

“No certo, fanciullo”.

“E neppure io tradisco il mio Dio che è morto per me sulla Croce”.

I due soldati, letteralmente sbalorditi, si chiedono: “Ma chi dà loro tanta forza?”. E poi, col

gomito appoggiato alla muraglia, a sostenere il capo, restano meditabondi osservando.

Tornano gli intendenti con schiavi e con barelle. Dicono: “Siete ancora pochi per il rogo. I meno feriti si siedano almeno”.

I meno feriti!... Chi più chi meno sono tutti agonizzanti. E non possono sedersi più. Ma le voci pregano: “io! io! Purché mi portiate...”.

Vengono scelti altri 11...

“Voi beati! Prega per me, Maria! A Dio, Placido! Ricordati di me, o madre! Figlio mio, chiama l’anima mia presto! Sposo mio, ti sia dolce il morire!...”. I saluti si incrociano...

Le barelle vengono portate via.

“Sorreggiamo i martiri col nostro pregare. Offriamo il duplice dolore delle membra e del cuore che si vede escluso dal martirio per essi. Padre nostro...”.

Cleto, che è paurosamente livido ed è morente, raccoglie le forze per dire il Pater.

Entra uno trafelato. Vede i due soldati. Arretra. Rattiene il grido che aveva già sulle labbra.

“Puoi parlare, uomo. Non ti tradiremo. Noi, soldati di Roma, chiediamo di essere soldati di Cristo”.

“il sangue dei martiri feconda le zolle!” esclama Cleto. E rivolto al sopraggiunto chiede: “Hai i misteri?”.

“Sì. Ho potuto darli agli altri un momento prima che fossero portati nell’arena.

Ecco! “.

I soldati guardano stupiti la borsa di porpora che l’uomo si leva dal seno.

“Soldati. Voi ci chiedete dove noi troviamo la forza. Ecco la forza! Questo è il Pane dei forti. Questo è Dio che entra a vivere in noi. Questo...”.

“Presto! Presto, o padre! io muoio... Gesù... e morirò felice! Vergine, martire e felice!” grida Cristina ansante negli spasimi della soffocazione.

Cleto si affretta a spezzare il pane e a darlo alla giovinetta che si raccoglie quieta chiudendo gli occhi.

“Anche a me... e poi... chiamate i servi del Circo. Io voglio morire sul rogo...”

gorgoglia un fanciullo dalle spalle dilaniate e dalla guancia aperta dalla tempia alla gola che sanguina.

“Puoi inghiottire?”.

“Posso! Posso. Non mi sono mai mosso né ho mai parlato per non morire... prima della Eucarestia. Speravo... Ora...”.

Il prete gli dà una mollichina del Pane consacrato. E il fanciullo cerca di inghiottire. Ma non riesce. Un soldato si china impietosito e gli sorregge il capo mentre l’altro, trovata in un angolo un’anfora con ancora un sorso d’acqua nel fondo, cerca di aiutarlo ad inghiottire versandogli l’acqua stilla a stilla fra le labbra.

Intanto Cleto spezza le Specie e le dà ai più vicini. Poi prega i soldati di trasportarlo per distribuire ai morenti l’Eucarestia. Poi si fa ricondurre dove era e dice: “il nostro Signore Gesù Cristo vi ricompensi per la vostra pietà”.

Il fanciullino che stentava a inghiottire le Specie ha un breve affanno, si dibatte... Un soldato impietosito lo prende fra le braccia. Ma mentre lo fa, un fiotto di sangue sgorga dalla ferita del collo e bagna la lorica lucente. “Mamma! il Cielo... Signore... Gesù...”. Il corpicino si abbandona. “È morto... Sorride...”.

“Pace al piccolo Fabio!” dice Cleto che impallidisce sempre più. “Pace!” sospirano i morenti.

I due soldati parlano fra loro. Poi uno dice: “Sacerdote del Dio vero, termina la tua vita mettendoci nella tua milizia”.

“Non mia... Di Cristo Gesù... Ma... non si può... Prima... bisogna essere catecumeni...”.

“No. Sappiamo che in caso di morte viene dato il battesimo”. “Voi siete... sani...”. Il vecchio ansa...

“Noi siamo morenti perché... Con un Dio quale è il vostro che vi fa tanto santi, a che restare a

servire un uomo corrotto? Noi vogliamo la gloria di Dio. Battezzaci: Io Fabio, come il piccolo martire; e il mio compagno Decimo come il nostro glorioso commilitone. E poi voleremo al rogo. A che vale la vita del mondo quando si è compresa la Vita vostra?”.

Non c'è più acqua... nessun liquido... Cleto fa giumenta della sua tremula mano, raccoglie il sangue che goccia dalla sua atroce ferita: “inginocchiatevi... Io ti battezzo, o Fabio, nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo... Io ti battezzo, o Decimo, nel nome del... Padre... del Figlio... dello Spirito... Santo... Il Signore sia con voi per la Vita... eterna...Amen!...”. Il vecchio sacerdote ha finito la sua missione, la sua sofferenza, la sua vita... È morto...

I due soldati lo guardano... Guardano per qualche tempo quelli che muoiono lentamente, sereni... sorridenti fra le agonie, rapiti nell'estasi eucaristica. “Vieni, Fabio. Non attendiamo un attimo ancora. Con simili esempi è sicura la via! Andiamo a morire per il Cristo!”. E rapidi corrono via per il corridoio incontro al martirio a alla gloria.

Nel locale i gemiti si fanno sempre più lievi e più pochi... Dal Circo torna il fragore che era all'inizio. La folla torna a rumoreggiare in attesa dello spettacolo.

1 *Ne I quaderni del 1944*, pag. 152.

2 *Daniele 3*, 19-90.

[Saltiamo poco meno di 3 pagine del quaderno autografo, che in data 1 dicembre 1946 portano il commento di Azaria alla Messa della prima domenica d'Avvento.]

8 dicembre.

[Saltiamo poco più di 14 pagine del quaderno autografo, che portano i commenti di Azaria alla Messa della immacolata Concezione e a quella della seconda domenica d'Avvento.]

È passata la processione. Ho voluto vedere... Mi sono ridotta un cencio soltanto per essermi sforzata a stare sollevata per guardare... Mi sono commossa ricordando tante cose... Ho gettato baci e anima ai piedi di Maria... Avrei voluto essere e per sempre al posto di Bernardina<sup>1</sup>... ma in Cielo, non qui sulla terra.

Ma, o Vergine santa, se tutto il mio omaggio di fedele ti ho dato, e tu lo sai, sai anche che ho dovuto più che il tuo simulacro ricordare, guardare la tua effigie con il mio spirito, perché chi ti vede come io ti vedo trova così fredda, materiale, avvilita la riproduzione più bella, che non la può guardare senza soffrire. Il nostro castigo di veggenti. La spirituale realtà è troppo diversa dalla materiale realtà e ne abbiamo un senso di gelo, di... disagio quasi. Oh! Tu! Tu! Tu come ti vediamo, come sei! Quale artista ti può scolpire e dipingere senza menomarti, e in modo che noi ti si possa guardare senza averne pena, la pena di chi vede avvilito ciò che è ineffabile bellezza?...

Come ci ami, o Dio! Solo per questo dono di vedervi quali siete, ogni altra penosa cosa è ripagata... Ma intanto io dico che mi è stato più dolce vedere l'omaggio del popolo e soprattutto sentire questa mattina, al mio doloroso risveglio, il tuo materno saluto, che non vedere il tuo simulacro così diverso da come tu sei.

1 Cioè di Bernadette Soubirous, la santa veggente di Lourdes, trattandosi della processione della immacolata.



14 - 12 - 46, ore 5,20 antimeridiane.

Mi sveglio. Trovo la mia afflizione al mio capezzale e me la carico come una croce. Ma contemporaneamente ecco la cara, divina Voce: “Viene Gesù a dare il suo bacio (l’Eucarestia) alla sua piccola sposa”. Rispondo: “Oh! mio Signore, dammi una luce. Dimmi se proprio sei Tu! Tutto quanto mi fanno soffrire i Padri Servi di Maria in generale, e Padre Migliorini in particolare, mi inducono a credere che io sia una illusa, una malata di mente e un’ossessa. Sei Tu che parli o è il mio cervello che si è ammalato e che delira? Sei Tu o è Satana? il mio maggior dolore è questo, e Tu lo sai. La tema di ascoltare voci che non sono le tue e dei tuoi santi, o di sbagliare dicendo ‘parola tua’ ciò che invece è soltanto pensiero mio”.

Gesù mi risponde: «E anche se fosse? Non ho io detto che dal cuore escono i pensieri degli uomini e che dal frutto si conosce se la pianta è buona? Non è detto nella Scrittura e nella Sapienza che chi illustra Me avrà la vita eterna e chi per Me lavora non peccherà? Quante volte è detto apertamente o velatamente che chi è saturo di Sapienza è saturo di Me, che chi parla parole soprannaturali è voce dello Spirito di Dio che abita nel suo cuore? Perché è lo Spirito di Dio, anima mia diletta, che compie queste operazioni nel cuore degli uomini in cui fa dimora trovandoli meritevoli di essere da Lui abitati. E lo Spirito Paraclito è l’Amore del Padre e del Figlio. Dunque se tu nel tuo cuore senti suonare queste parole, segno è che tu ascolti i divini colloqui della Trinità Ss. Dunque se tu mi senti parlare, segno è che Io sono in te col mio amore. Dunque, anche fosse proprio il tuo cuore che suggerisce questi pensieri che poi tu scrivi, segno è che il tuo cuore è *pieno di Dio* perché “è dal cuore dell’uomo che viene quello che esce dalla bocca”<sup>1</sup>. Or dunque, se il tuo cuore spinge alla bocca e alla mente pensieri, viste e parole divine o soprannaturali, segno è che il tuo cuore è santo, che il tuo cuore ospita unicamente amore, giustizia, cose celesti; segno è che la tua conversazione è in Cielo e tu abiti col tuo spirito in Cielo avendo il Cielo chiuso dentro di te. Beati quelli che come te sono! E di che ti affliggi, o mio bell’albero, dolce pomo, soave ulivo, se tu dai frutti celesti, dolci della Sapienza che Noi siamo, luminosi come puro olio acceso della Luce che Noi siamo?

Sta’ in pace! Sta’ in pace, mia diletta, mia fedele, mia innamorata e *mia amata piccola sposa*. Sta’ in pace. E procedi con pace. Tu fai ciò che io voglio. Chi ti osteggia non ferisce te, ma Me ferisce, perché Me osteggia, Me solo, tanto io, e *nessun altro che Io*, possiedo e grandeggio e splendo e ammaestro e *vivo* in te. Procedi. Tu fai amare il Signore, Maria e la celeste popolazione dei Santi. Soltanto per questo, soltanto per questo avresti la vita eterna! E poi c’è tutto il tuo lungo e sempre crescente amore. C’è la tua sofferenza. C’è la tua immolazione. Tutto te c’è. Oh! non temere. Tu non puoi errare perché tu sei immersa nell’amore eroico.

Non temere. Ciò che è colmo o ciò che è immerso non può ricevere alcuna cosa più, o essere più bagnato e sommerso da altro che non sia quello in cui già si trova. Non temere. Procedi e perdona.

I miopi e quelli che per la sensualità triplice, o anche solo per l’orgoglio, vivono nella piatta pianura, hanno cateratte sulle pupille dell’intelletto e non possono vedere il sole che splende sulle cime dei monti che si tendono al cielo perché amano il cielo, le altezze, le purezze, non vedono le piante che il sole fa crescere sulle cime. Ugualmente essi non vedono i divini contatti del Sole Dio con la vetta del tuo spirito e le piante che il tuo volere di amarmi ha fatto nascere là, sulla vetta dello spirito tuo, e che il Sole Dio fa crescere sempre più rigogliose e *nessuna* tempesta le potrà sradicare.

Ad ogni anima che si dona tutta alla Sapienza si possono applicare le parole del libro sapienziale: “Mi sono elevata come cedro sul Libano e qual cipresso sul monte Sion. Mi sono innalzata come palma di Cades e rosa di Gerico. Come un bell’ulivo nei campi e un platano nelle piazze presso le fonti. Come pianta d’aromi o resine soavi io esalo i miei profumi ed empio di essi la mia casa”<sup>2</sup>. Perché chi si dona alla Sapienza esala la Sapienza. E la Sapienza è ubertosa; è utile e bella selva di piante d’ogni specie, dai fiori, frutti, profumi soavi, nutrita dalle fonti eterne della sua

stessa natura: la Divinità. Non è solo di Maria Ss. questo elogio. In Lei la Sapienza fu completa e ogni perfezione di creatura fu da Lei raggiunta. Ma, io te lo dico, è anche di tutte le anime che si donano alla Sapienza, e la Liturgia lo applica a molte di esse che hanno saputo possedere la Sapienza.

Chi sei tu? Chiedono e ti chiedi chi sei? io te lo dico con le parole di Isaia quale è il nome tuo: “Io, il Signore, do e darò ad essi un nome migliore di quello di figli e figlie: darò loro un nome eterno che non perirà giammai”<sup>3</sup>. Io te lo dico con le parole di Giovanni il prediletto: “Al vincitore darò nascosta manna, e gli darò un sassolino bianco nel quale sarà scritto un nome nuovo, che nessuno conosce se non colui che lo riceve”<sup>4</sup>. E già te l’ho dato, e non te lo leverò se tu mi resti fedele.

Non te lo leverò, e tu lo porterai con molti altri, con tutti “quelli che vengono dalla gran tribolazione” a dove non è più dolore “perché Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi”.

Sei in pace, piccola sposa? Sono venuto a baciarti come ti ho detto all’inizio? il mio eucaristico miele è in te? Lo senti come è soave? Non battono i nostri due cuori con un sol palpito? Ti inebria il mio Sangue? Splende in te il mio Sole? Ti scalda, ti consola? Oh! Maria mia! Ma vieni! Ma abbandonati! È così bello amarsi e dimenticare le quadrighe di Aminadab<sup>5</sup>, feroci, dure, scure, gelide, materiali.

Vieni all’amore. Dàmmi l’amore. Ho tante poche anime che mi amino senza riserva come tu fai. Perché vorresti ritirarti spaurita dalle voci di chi sta fra l’erba e il pantano, simile ai ranocchi che vorrebbero far tacere l’usignolo e volare nel sole come la colomba e sono irritati di non poterlo fare? Vieni. Son proprio io. Vieni. Non puoi dubitare, non dubiti più quando io ti tengo così. Ma l’estasi non è di tutte l’ore. E tu devi saper rimanere beata, sicura come ora sei, anche quando l’estasi si ritira e ti lasciano l’incomprensione e la diffidenza, *volute*, degli uomini. Tutto passerà, anima mia. Ma Io ti resterò sempre, e per sempre. Dopo il Calvario viene la Risurrezione. Dopo la Passione l’Ascensione. Per il Cristo e per le spose di Cristo.

La mia pace, la mia carità in te, a te, con te sempre.»

1 Matteo 15, 18-20; Marco 7, 20-23; Luca 6, 45.

2 Siracide (Ecclesiastico) 24, 13-15.

3 Isaia 56, 4-5.

4 Apocalisse 2, 17; 7, 13-17 (Isaia 25, 8).

5 Cantico dei Cantici 6, 12.

[Saltiamo le restanti 4 pagine e tre righe del quaderno autografo, che in data 15 dicembre 1946 portano il commento di Azaria alla Messa della terza domenica d’Avvento.]

---